

INSIEME MA DIVERSI CONTRO L'EUROPA - IDENTIKIT DELLA GRANDE ALLEANZA

di Andrea Bonanni

su La Repubblica dell'11 dicembre 2018

Dilagano in Francia, sconfinano in Belgio, spuntano in Olanda, si manifestano in Italia e ora sfilano pure per le vie di Londra. La protesta dei gilet jaunes si sta rapidamente estendendo a mezza Europa dando vita ad un fenomeno senza precedenti in cui la forma, cioè la divisa dei giubbetti catarifrangenti pescati nelle dotazioni automobilistiche di sicurezza, accomuna istanze assai diverse. In Francia l'azione è nata contro l'aumento delle accise sul carburante diesel, ma ormai si sta estendendo alla battaglia degli studenti, delle estreme destre, e di tutti coloro che, a destra come a sinistra, chiedono le dimissioni del presidente Macron. In Italia il movimento flirta con i 5Stelle e sfila con i no-Tav di Torino, ma in Puglia i gilet sono diventati il simbolo della protesta degli agricoltori che pretendono indennizzi e sovvenzioni. In Gran Bretagna i gilet sono indossati dall'estrema destra anti-Ue che reclama una Brexit dura e senza accordi con Bruxelles.

L'unico tema che sembra unificare un sentimento di rabbia tanto variegato è l'insofferenza per l'Europa, identificata come simbolo di un establishment oppressivo.

Naturalmente si può, e forse si deve, fare esercitazioni di sociologia per analizzare il fenomeno. In Francia il movimento è nato come espressione di ceti piccolo borghesi e provinciali resi precari dalla globalizzazione, non diversamente da come il movimento poujadista interpretò le paure di artigiani e bottegai minacciati dall'affermarsi della grande distribuzione negli anni Cinquanta. E non sarebbe inutile ricordare come, mentre allora l'evoluzione del sistema economico vedeva, tutto sommato, più vincitori che vinti, oggi in Europa i soggetti che possono dirsi beneficiati dalla globalizzazione sono certamente meno numerosi di quanti ne sopportano le conseguenze negative.

Anche dal punto di vista delle etichette politiche, i gilet jaunes appaiono non semplici da catalogare. In Francia la protesta è nata come a-partitica, ma è stata rapidamente cavalcata sia dall'estrema destra di Marine Le Pen, sia dall'estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon, fino a diventare una vera e propria rivolta anti-governativa, con aspetti di violenza sistematica ed eversiva che forse non erano nelle intenzioni originali, ma che

ormai ne costituiscono una componente essenziale.

In Italia il movimento grillino si è affrettato a cercare di mettere il cappello sui giubbetti gialli nostrani. Con la benedizione di Di Battista, che vorrebbe dare al tutto una mano di vernice di sinistra. Ma soprattutto con quella di Di Maio che dimentica il proprio ruolo di vicepremier per auspicare una destituzione «democratica» di Macron, compiendo così una grossolana interferenza negli affari interni di un Paese alleato.

Tuttavia, nei modi e negli slogan, la protesta dei gilet jaunes ricorda anche certe manifestazioni non proprio pacifiche degli agricoltori padani contro le quote latte, benedette dalla Lega.

Insomma all'insegna del giubbotto fosforescente si ricompone la Santa Alleanza populista che mette insieme estrema destra ed estrema sinistra nel rifiuto delle regole europee. Non va dimenticato, infatti, che il rialzo delle accise sul diesel francese nasce dal desiderio di Macron di rispettare la tabella di riduzione delle emissioni tossiche decisa in sede Ue.

Ma il dato che veramente accomuna tutte queste forme di malcontento e di protesta, oltre all'uniforme vistosa e all'insofferenza verso Bruxelles, è certamente l'affanno con cui i nemici esterni dell'Europa cercano di cavalcare il fenomeno. Il presidente americano Donald Trump vorrebbe addirittura intestarsi la protesta dei "banlieusards" francesi che secondo lui inneggerebbero al suo nome. Il Cremlino di Putin, che a suo tempo finanziò il movimento lepenista, seguendo una prassi ormai consolidata si dichiara estraneo al fenomeno. Ma da molte parti si denuncia in modo documentato l'influenza pesante di "trolls" russi nella rete dei social media che sostiene e organizza il fenomeno in Francia come in Gran Bretagna. Ieri perfino il turco Erdogan è diventato paladino dei gilet jaunes arrivando a denunciare i media e l'Europa: «Coloro che ci fanno gli esami di democrazia poi non hanno esitato a sospenderla nei propri Paesi».

Ad omologare queste prese di posizione c'è, come sempre, una profonda insincerità di fondo. I gilet jaunes francesi non inneggiano a Trump, i "trolls" russi appoggiano effettivamente il movimento e la democrazia non è stata sospesa in Europa, contrariamente a quanto accaduto in Turchia. Ma c'è, soprattutto, lo zampino di Steve Bannon, il consigliere di Trump che Washington ha spedito in Europa, dotato di consistenti mezzi finanziari, per farne il regista della rivolta anti Ue in chiave populista.

Per qualche mese Bannon, e il suo amico Salvini, hanno accarezzato il progetto di rovesciare la Ue trionfando alle prossime elezioni europee con una lista della destra

sovranista unificata. Ora che i primi sondaggi rivelano come quel piano abbia poche possibilità di realizzarsi, l'idea di soffiare sulla protesta di piazza per forzare gli eventi prende sempre più corpo. Se Parigi brucia, si può star certi che le scintille arrivano anche a Bruxelles. E scottano l'Europa. Quale scenario migliore per i nemici esterni della Ue e per i loro collaborazionisti?